



Il regista

Urbino premia Punzo
«Da 30 anni col teatro
do senso al carcere»

ZACCURI A PAGINA 27

FORTEZZA

Dal carcere il teatro

ALESSANDRO ZACCURI

INVIATO A URBINO

Anche il carcere ha le sue piazze: sono i cortili della "città reclusa", come ama definirla il regista e drammaturgo Armando Punzo, che oggi pomeriggio riceverà il Sigillo d'Ateneo conferitogli dall'Università di Urbino. Il riconoscimento si inserisce tra gli appuntamenti del festival Urbino Teatro Urbano (in calendario fino a sabato nella città marchigiana) e cade in un momento molto importante. Quest'anno si celebrano infatti i trent'anni della **Compagnia della Fortezza**, fondata da Punzo nel carcere di Volterra. «Ma io cercavo il teatro, non il carcere», precisa lui.

Tra poche settimane, inoltre, andranno in scena i risultati del lavoro che la Fortezza sta conducendo sull'opera di Borges: prima lo spettacolo *Beatitudo* (dal 23 al 26 luglio all'interno della Casa di reclusione e il 29 al Teatro Persio Flacco di Volterra) e poi, il 4 agosto, un evento ispirato a un celebre racconto borgesiano, *Le rovine circolari*, negli spazi post-industriali della Centrale geotermica Enel - Nuova di Larderello, in provincia di Pisa. «In Borges - aggiunge Punzo - la realtà viene continuamente messa in discussione e riconquistata sotto forma di possibilità, nella dimensione del sogno. Oggi non si sogna abbastanza, per questo gli incubi sembrano prendere il sopravvento».

È un bilancio di questi trent'anni?

«No, nessun bilancio, per quanto non si possa negare che un'esperienza così lunga significhi comunque qualcosa. La mia impressione, però, è che sia ancora moltissimo da fare. Fin dall'inizio lo spirito della Fortezza è stato questo: andare in profondità, non accontentarsi di restare in superficie».

Anche dal punto di vista degli allestimenti?

«Certamente. Lo ripeto: nel 1988 non era mia intenzione far recitare i detenuti. Mi ero stancato di lavorare con i professionisti e cercavo quelli che una volta si sarebbe chiamati gli attori "presi dalla strada". Li ho trovati in carcere e subito ho capito di essere entrato in un contesto molto particolare, ricchissimo di umanità. In prigione si incontrano tutti i Sud del mondo, si intrecciano tutte le lingue, ma questo non è ancora abbastanza. L'elemento decisivo è costituito dalla fisicità dei detenuti, i cui corpi sembrano condannati a una pena che è in effetti oblio culturale. Non essendo visti, diventano invisibili».

Il teatro invece permette loro di mostrarsi?

«È un percorso molto più articolato. Sarebbe fuori luogo parlare di immedesimazione tra il personaggio e l'interprete, perché non è questo che accade. Gli spettacoli della Fortezza nascono da un continuo confronto collettivo, nel corso del quale il testo da rappresentare viene dibattuto e spesso rimo-

dulato grazie all'apporto di tutti. Per portare in scena *Macbeth*, *Amleto* o *Romeo e Giulietta*, per esempio, molti degli attori hanno letto per intero anche le altre opere di Shakespeare, suggerendo integrazioni e soluzioni drammaturgiche. Sono pensieri che rispecchiano l'esperienza di ciascuno e più ancora la sua persona, creando un effetto difficile da descrivere. Lo spettatore, dall'esterno, crede di vedere un attore che interpreta un personaggio, ma è alla costruzione di un'identità che sta

assistendo. Un'impresa rischiosa, perché ogni identità può a sua volta trasformarsi in una prigione. Ma è qui che interviene la dimensione specifica del teatro, che permette un allontanamento consapevole dal ruolo che ci è stato imposto o che pensiamo di esserci scelti».

E il risultato qual è?

«Si muore a se stessi grazie all'incontro con l'altro, che ogni volta apre a nuove possibilità. La vita di ciascuno non è più una parte assegnata una volta per tutte, in modo immutabile, ma la scoperta di occasioni altrimenti inimmaginabili. Questo non vale solo per i detenuti, sia chiaro. Vale anche per me, che dal carcere entro ed esco ogni giorno per lavorare con gli attori. E vale per il pubblico, che si trova a misurarsi con qualcosa di completamente diverso rispetto a qualsiasi aspettativa o pregiudizio. Ancora una volta, è l'incontro con l'altro a rivelarsi determinante».

Quale ruolo giocano gli spazi?

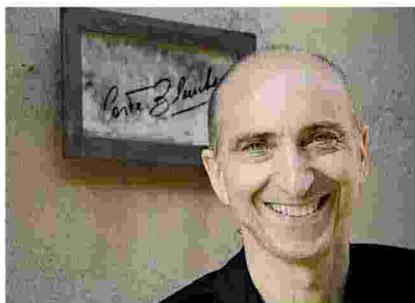
«C'è una domanda che rivolgo spesso a chi viene a scoprire il nostro lavoro: questo che vedete è carcere o teatro? Teatro, mi rispondono immancabilmente. Eppure in carcere, a rigore, non

disponiamo di uno spazio teatrale. Lavoriamo in una cella di trenta metri quadrati oppure nei cortili, che sono appunto le piazze della città reclusa. Siamo all'esterno e all'interno nello stesso tempo, perché questa è la capa-

cià di trasformazione tipica del teatro. Anche lo spazio viene rinominato e riconquistato, percepito nella sua alterità e fatto proprio, in una battaglia con la realtà del tutto simile a quella combattuta da Borges».

Intervista

Sigillo d'Oro al regista Armando Punzo per i 30 anni della Compagnia di detenuti a Volterra. «La vita di ognuno non è mai una parte da recitare ma nuova scoperta»



A sinistra, il regista e dramaturgo Armando Punzo. A destra, una recita teatrale di detenuti del carcere di Volterra della Compagnia della Fortezza.



«Ora in scena con Borges: in lui la realtà è messa in discussione e riconquistata come possibilità nella dimensione del sogno»

